

I governi non ce la fanno

di Pier Carlo Padoan

La crisi sta entrando in una fase nuova e molto delicata. I numeri non sono affatto buoni. Le principali istituzioni internazionali hanno rivisto al ribasso le stime di crescita per il 2009 e 2010 (o lo faranno nelle prossime settimane). Ma il problema, più che nei numeri, sta nella mancanza di fiducia. Ci troviamo di fronte al rischio di un gigantesco circolo vizioso. L'economia non può riprendersi se il sistema finanziario non ricomincia a concedere credito. Ma il credito non viene concesso dalle banche perché non c'è fiducia nella capacità di ripresa dell'economia. La recessione si avvia su sé stessa e dà ragione, ex post, a chi non ha fiducia nel futuro.

Lo sforzo dei governi è senza precedenti, ma molti dubitano che sia sufficiente o sia quello giusto. Le risorse pubbliche sono necessarie per affrontare simultaneamente i due corni del problema: rimettere il sistema finanziario in grado di operare e generare uno stimolo diretto e possibilmente immediato alla domanda aggregata.

Le risorse pubbliche necessarie sono, già oggi, molto significative ma dovranno aumentare. E il problema non è solo la quantità ma, soprattutto, l'utilizzazione.

Vi è accordo sul fatto che la stabilizzazione del sistema finanziario è impossibile se non si separano in modo netto e definitivo gli asset "buoni" da quelli "tossici". Il disaccordo è su come farlo. Le proposte variano dalla ricapitalizzazione pura e semplice alla creazione di "bad bank" che accolgano nei loro bilanci le attività "cattive". Vi è accordo sul fatto che ai pacchetti di stimolo fiscale è affidato il compito primario di sostegno della domanda visti i margini assai modesti che oramai restano alla politica monetaria. Non vi è affatto accordo sui contenuti dei pacchetti e, come dimostra il dibattito sul pacchetto di Obama ma non solo, il contenuto rischia di diventare terreno di scontri politici guidati da interessi particolari piuttosto che dall'urgenza generale. Ma non è solo la politica a generare incertezza (e quindi ad alimentare la sfiducia). In molti casi non esistono informazioni attendibili, né in Italia né in molti altri Paesi, sull'efficacia dei diversi strumenti di politica fiscale (tasse, sostegno ai consumi, investimenti pubblici) nel sostenere la domanda e la crescita. Diciamolo chiaramente. Sappiamo molto poco, o comunque non abbastanza, di come gestire le interazioni tra mano pubblica e mercato in un contesto in cui al pubblico viene chiesta una gigantesca opera di supplenza del mercato. La crisi sta mettendo a nudo un altro "fallimento della politica": il costante deteriorarsi di una cultura della "buona amministrazione" che certamente non ha tenuto il passo con i tempi e che ora rappresenterebbe uno strumento assai prezioso per affrontare la crisi.

Ma i problemi non si fermano qui. La nuova fase della crisi sta facendo avanzare rapidamente la tentazione delle risposte nazionalistiche e protezionistiche. Non si tratta tanto del protezionismo tradizionale, fatto con tariffe e restrizioni quantitative. Si tratta di protezionismo finanziario e industriale condotto in forme a volte nuove. Alle banche, restie a ritornare a prestare e affamate di liquidità, viene chiesto di privilegiare le imprese nazionali. Alle industrie viene promesso un significativo flusso di aiuti di Stato se diposte ad assumere lavoratori "locali". Ai consumatori viene chiesto di comprare "nazionale". Eppure le prime reazioni alla crisi, qualche mese fa, mettevano in luce che malgrado la gravità della recessione non si sarebbero commessi gli errori degli anni Trenta, che avevano tramutato il crollo della Borsa in una depressione durata molti anni. E l'errore più grave fu appunto quello di non fermare in tempo una guerra protezionistica su scala mondiale.

Le prossime settimane e mesi vedranno un'impressionante serie di vertici internazionali al massimo livello: da quello straordinario annunciato dall'Unione europea, al G20 del 2 aprile a Londra, alla nutrita serie di incontri ministeriali e, infine, dei leader del G8 (eventualmente allargato). Ci sarebbe ampio spazio per accordarsi su alcune chiare misure da prendere insieme: a) un meccanismo di

scambio di informazioni e di monitoraggio dei pacchetti di stimolo fiscale che permetta di migliorarne le complementarietà nei tempi e nelle dimensioni (se non nei contenuti), oltre che definire sentieri di rientro verso un debito sostenibile (che dovranno essere lunghi ma che siano almeno non del tutto incerti): b) meccanismi di facilitazione della diffusione di tecnologie che permettano di dare qualche contenuto concreto all'idea di una crescita sostenibile; c) un meccanismo di concessione degli aiuti alle imprese che, invece di privilegiare la nazionalità, privilegino innovazione e sostenibilità climatica; d) impegni chiari a evitare forme di protezionismo finanziario. Si tratta di un'agenda ambiziosa. Ma in realtà non lo è se ci rende conto della gravità della crisi e del rischio, per nulla marginale, che sia resa ancora più grave da un possibile, imperdonabile, fallimento della "governance globale".